

TERRA BRUCIATA

di Antonio Cederna

LO STATO NON VA ALL'ASTA

Nel mese scorso il Senato è stato travolto da una dissenzata ventata neo-liberista, e ha approvato due disegni di legge che incoraggiano i Comuni a disfarsi dei beni di proprietà demaniale, vendendoli all'asta per fare soldi coi quali rimpinguare un po' gli esauti bilanci delle loro aziende pubbliche. Col primo disegno di legge, lo Stato si

comporta da speculatore: autorizza i Comuni a vendere al miglior offerente immobili demaniali, adottando varianti che alterano i piani regolatori e aumentano le cubature previste, per rendere più appetibili l'affare ai compratori: ad esempio una caserma che non serve più, invece che essere destinata a scopi sociali o a servizi, può essere sostituita da un grattacielo, aggravando sollecitamente congestione e cementificazione della città.

Con il secondo disegno di legge lo Stato innesca addirittura la Costituzione, perché autorizza Comuni e Province a vendere all'asta perfino i beni inalienabili, quelli di interesse storico-artistico, che sono pubblici per definizione, la cui tutela è uno dei principi fondamentali della Costituzione (articolo 9).

L'enormità di questi provvedimenti non è sfuggita alla Camera, alla quale sono stati trasmessi in dicembre. I membri della commissione ambiente e territorio, senza distinzione di appartenenza politica, hanno definito il primo "scelerato", "folle", "perverso".

Quanto al secondo, è stato lo stesso governo che, accogliendo le dure prime istanze non solo dei partiti di opposizione, ha riaffermato l'inalienabilità degli immobili di valore storico-artistico. E' la prova che il nostro Parlamen-

to sa talvolta legiferare in modo ragionevole.

Ora il grande rischio è rappresentato dal 1992, quando cadranno le barriere doganali all'interno della comunità europea: speriamo che con la stessa fermezza il governo sappia opporsi alle pretese di chi vuole, in nome della libera circolazione, degradare a merci i beni culturali.

NATURA NOSTRA

di Fulco Pratesi

UN GRAZIE DAL CERVO SARDO

Oggi fortunatamente, l'uso civile di contribuire a cause nobili si sta diffondendo anche da noi. E marzane televisive, raccolte di fondi, pubbliche sottoscrizioni si fanno sempre più frequenti.

Ma quello che ancora spesso manca è la consuetudine di rendere conto ai beneficiari dell'uso che dei loro fondi si è fatto.

Così mi pare giusto, a cinque anni dalla campagna sponsorizzata dall'«Espresso» per la salvezza del cervo sardo, informa-



Sopra: un esemplare di cervo sardo. A sinistra: una caserma

re coloro che contribuiscono generosamente. Il 24 marzo del 1985, da queste colonne, lanciavamo un appello per l'acquisto di una foresta di tremila ettari a ovest di Cagliari, per tutelare uno degli ultimi ambienti del cervo sardo, un magnifico erbivoro che, cinto in Corsica, sopravviveva nell'isola con meno di 300 esemplari minacciati dal bracconaggio, dalle lottizzazioni, dalle strade, dagli incendi.

Il costo di tutta l'operazione fu di oltre 600 milioni. I lettori dell'«Espresso», rispondendo entusiasticamente all'appello del Wwf donarono circa 70 milioni, più del 10 per cento di tutta la somma. L'operazione riuscì e l'area fu strappata alla speculazione.

Oggi, a cinque anni di distanza, la situazione è la seguente: grazie all'assunzione di cinque guardie e la collaborazione di un biologo, il bracconaggio si è notevolmente sfilacciato e, all'ultimo censimento di settembre, è risultato un incremento della popolazione, nei confini della riserva, a circa 120 cervi sardi, molti dei quali giovani; cinghiali, aquila, pernici sardi.



Alcune radure sono state coltivate a cereali per offrire ai cervi una alimentazione supplementiva e sono state restaurate delle costruzioni oggi adibite a foresteria per scolare, visitatori e studiosi; una grande ricerca sul cervo è stata avviata e si stanno ponendo le basi per creare un centro di visita posto all'ingresso dell'area. Come ricorda Antonello Monni, responsabile della riserva di Monte Arcosu, ogni lira versata per l'Operazione cervo sardo nel lontano 1985 ha dato i suoi frutti, frutti che ognuno può ammirare recandosi di persona alla foresta, situata sui monti Capoterra a venti chilometri da Cagliari.

CODICE AMBIENTE

di Gianfranco Amendola

TORNA LA GUERRA DEI TIR

Si era presto di nuovo guerra tra gli autotrasportatori e i sindaci dei comuni marchigiani ed abruzzesi attraversati dalla statale adriatica, che chiedono da anni la deviazione del traffico pesante. Le

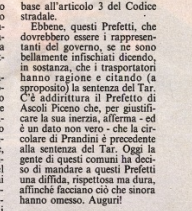
migliaia di Tir che transitano lungo la statale, infatti, sono responsabili di un elevato numero di incidenti e del superamento della soglia di sicurezza in materia di inquinamento atmosferico ed acustico.

Nonostante le ripetute iniziative delle amministrazioni comunali, finora non è successo niente o quasi. Le ordinanze dei sindaci dei comuni riviereschi, che vietavano il passaggio degli autocarri, sono state annullate dal Tar delle Marche, perché prive di adeguata motivazione, il 26 gennaio del 1990. Ma oggi, grazie anche ai nuovi studi del Consiglio nazionale delle ricerche e dell'Università di Camerino, ci sono i presupposti per nuove ordinanze adeguatamente motivate e a prova di Tar.

In questa "guerra" il comportamento più singolare è però quello dei Prefetti della zona. Essi, subito dopo la bocciatura del Tar, hanno ricevuto disposizioni dal ministro dei Lavori Pubblici, il democristiano Giovanni Frandini (cricolo n. 560 del 16 febbraio 1990), in considerazione della situazione di gravi pericoli provocati dalla promiscuità di traffico, costituiti causa di una sempre maggiore sinistralità e di un elevato tasso di inquinamento sia acustico che atmosferico, di opporvi lungo la strada statale 16 alla sospensione della circolazione degli autocarri, in

base all'articolo 3 del Codice stradale.

Ebbene, questi Prefetti, che dovrebbero essere i rappresentanti del governo, se ne sono bellamente infischiatu dicendo, in sostanza, che i trasportatori hanno ragione e citando (a sproposito) la sentenza del Tar. C'è addirittura il Prefetto di Ascoli Piceno che, per giustificare la sua inerzia, afferma - ed è un dato non vero - che la circolazione di Frandini è precedente alla sentenza del Tar. Oggi la gente di questi comuni ha deciso di mandare a questi Prefetti una diffida, rispettosa ma dura, affinché facciano ciò che ancora hanno onesto. August!



Parcheggio di Tir. In basso: un topolino



MANGIARE SANO

di Emanuele Djalma Vitali

PATATINE AL BANDO

Se, per assurdo, si fosse conferito il potere di bandire l'uso di cibi nefasti, su cosa cadrebbe la vostra scelta? Tacchino a mo', sarebbe pollice verso per margarina e patate fritte industriali.

Poiché sulle varie industrie margarine che già s'è parlato un paio di volte, dedichiamoci oggi alle patatine fritte commerciali. In Italia se consumano annualmente 26 mila tonnellate. Per fortuna, non è una novità: in media, quattro etti a persona. Ma se il calcolo si limitasse ai soli ragazzi in età scolare e post-scolare, forse il consumo annuo risulterebbe triplicato. Per di più, negli anni futuri, le fatiche fari faranno di peggio: secondo una ricerca di Nomi-



540 a 590): l'equivalente di un ricco piatto di pastasciutta. Centoventi grammi di spaghetti al pomodoro, con cinque grammi di olio e venti di parmigiano, forniscono 550 calorie e quasi venti grammi di proteine (di cui sette di origine animale), mentre le chips sono sprovviste di valore nutritivo e, peggio ancora, comportano un massiccio apporto di grassi, maltrattati dal calore profarato.

Tali grassi rappresentano più di un terzo in peso del prodotto finale: per l'esattezza dal 34 al 38 per cento (il resto è costituito da carboidrati, poche proteine e residuo acquoso). Quindi, dato che un grammo di olio (o qualsiasi altra sostanza grassa) sviluppa ben 9 calorie (più del doppio degli zuccheri, degli amidi e delle proteine), un etto di patatine fritte apporta dalle 200-240 di calorie di soli grassi (e soltanto 220-240 di amidi).

Questo, comunque, è solo un discorso quantitativo. Quello qualitativo (tipi di oli usati e loro prodotti di degradazione), come vedremo, è ancora meno allegro.

BESTIARIO

di Giorgio Ceili

TOPI IN SILENZIO

Da sempre, sopra tutto quando ci troviamo di fronte a delitti particolarmente efferati, l'opinione pubblica tende a evocare la necessità della pena di morte, e nel contempo rifa capolino l'idea, anzi l'idologia, che esistono degli uomini geneticamente predisposti al crimine, quelli che Cesare Lombroso aveva chiamato «delinquenti nati».

Due decenni fa, poco più poco meno, fece scalpore la scoperta che un certo assetto cromosomico (XY invece che XY) costituiva il fondamento ereditario del delinquere, dato che si era verificata una relazione costante tra l'anomalia suddetta e la tendenza a un comportamento violento

o fuorilegge. Sembrava, insomma, che le carceri fossero gremite di uomini XYV. In realtà, la scoperta delle basi biologiche del crimine si rivelò ben presto fondata su di una serie inesistente di osservazioni, e diventò scientificamente insostenibile. Ma le ricerche sul rapporto tra i



geni e il comportamento non sono mai cessate, e sopra tutto con l'avvento della sociobiologia sono ritornate alla ribalta.

Con poco successo, direi, perché il gene dell'aggressività, o quello della schizofrenia, ammesso che abbia qualche senso, sono restati ostinatamente latenti. Cerca, cerca, alla fine ci si è imbattuti in un fatto certo, o per lo meno attendibile scientificamente, quello delle ereditarietà mendeliana dell'epilessia androgena in certi topini.

Insomma, esisterebbe una linea di topi che, poveri loro, non sopportano i rumori stridenti (anche molti di noi vanno in escandescenza se il gessito stride sulla lavagna). Gli animali suddetti non si limiterebbero a protestare, se lo potessero, ma cadono in preda a una vera crisi epilettica. I rumori stridenti fanno loro "imballare" il cervello! (Questi topi "soffocati" ci fanno meditare su quei danni da rumore, meno evidenti, ma di certo devastanti, a cui tutti noi, che abitiamo in città, siamo quotidianamente esposti.

BENI PUBBLICI ALL'ASTA